L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 28. - 14 Luglio 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

IL CONVEGNO IMPERIALE DI PORTO BALTICO IN FINLANDIA.



I due Imperatori a bordo dello *Standart* — 4 luglio. (Da fot. Trampus).

CORRIERE.

La presa di Misrata. Il congresso socialista. Il convegno imperiale di Baltischport. La glorificazione di Leonardo a Parigi. La fine del processo Cuocolo.

Salutiamo, prima di tutto, con un *evviva!* la presa di Misrata. La terza delle maggiori città della Libia, la capitale dell'industrialismo, la residenza dei ricchissimi tripolini, il centro di fabbricazione dei più famosi tappeti dai variegati scintillanti colori, è in potere degl'italiani, che nella ardimentosa conquista hanno rinnovate le prove del fortunato valore, contro i turco-arabi disperatamente tenaci nella inutile difesa.

La cecità del fanatismo giovine-turco, che prodiga menzogne sui fatti della guerra, e va cianciando di insuccessi degl'italiani, costretti a contentarsi di una stretta lingua di terra lungo le coste del mare, si persuaderà che l'Italia compie inesorabilmente il proprio programma di conquista? A che pro' insistere in una resistenza, i cui mezzi sono effettivamente inadeguati, e di fronte alla quale l'Italia è concordemente decisa a non arrestarsi?

Sia pure, come ha detto Giolitti davanti al Senato — sia pure che il mondo, malgrado i non dubbi accordi diplomatici per lasciarci assolutamente libera la mano in Tripolitania — non abbia vista di troppo buon occhio la nostra impresa, onde l'Italia «non deve contare che su sè stessa». Ma l'Italia ha tutto ciò che le occorre per fare, in questa impresa, da sè; ha agito sin qui senza nessun aiuto esteriore, anzi — tutt'altro! Ha esperimentata la malevolenza dei creduti amici, ha affrontato il malumore degli alleati, ha respinto su tutta la linea l'agguerrito nemico; e se, agli esordii della guerra potevano esservi qua e là, anche in Italia, dissensioni critiche, oggi di fronte ai fatti compiuti ed alla inconfutabile necessità di andare *sino in fondo* la concordia è perfetta, generale, assoluta. Tutti i partiti italiani si sono inchinati alla ineluttabilità della guerra, e quelli che hanno voluto tentare una resistenza si sono sfasciati: il repubblicano, in fatti, è in isfacelo, e il suo maggior organo, *la Ragione*, è in crisi; il partito socialista poi dà un tale divertente e miserando spettacolo di sè nell'attuale congresso di Reggio Emilia che non si può fare a meno di ridere. Bissolati, Cabrini, Bonomi, persino il Podrecca, sono espulsi dal partito, per opera dei rivoluzionari, il cui sopravvento sarà naturalmente la fine (non lacrimata) di quella superfetazione che fu chiamata sin qui «partito socialista italiano!...»

*

Il mondo vuol vedere una relazione diretta fra la nostra guerra contro la Turchia ed il convegno avvenuto ai primi di luglio a Baltischport, fra i due possenti imperatori Guglielmo II e Nicola II. La guerra italiana è venuta creando nel Mediterraneo una situazione che influisce sulla posizione di alcune potenze — dell'Inghilterra e della Francia specialmente — e i due imperatori hanno dovuto certamente discorrerne. Ed avranno anche parlato — essi — ed i cancellieri e ministri che accompagnavanli — della situazione fatta da questa guerra alla Turchia. Per il *Kaiser*, interprete del sentimento e del realismo germanico, la Turchia è il gran paese dove, attraverso i grossi affari, il pangermanismo mira a spingersi sempre più avanti in Oriente. Per lo *Czar* la Turchia è l'antica e sempiterna nemica, a spese della quale la Russia deve rafforzarsi ed allargarsi territorialmente fino ad arrivare, da padrona, sul Bosforo e nei Dardanelli. La guerra italiana, spinta ad oltranza, nuoce alla Germania, mentre può stimolare ad audaci imprese la Russia. Dunque il convegno di Baltischport deve avere rappresentato l'incontro di due interessi opposti, tendenti a conciliarsi.... non per le cose di Turchia soltanto.

Si sarà parlato della Triplice *entente;* della poca accortezza della Francia nell'inimicarsi, con le sue ostilità turcofile, l'Italia; delle inquietudini dell'Inghilterra, che se può dare molta ombra alla Germania non deve darne meno alla Russia. Si sarà parlato di tutto ciò e di altro ancora. La verità è che i due sovrani si sono colmati di pubbliche dimostrazioni di reciproca cordialità. Abbracci, baci, regali di gran pregio. Sono persino state raccolte dai giornali dicerie di un probabile fidanzamento della maggiore delle figlie dello Czar — la granduchessa Olga, che ha ora diecisette anni — col terzogenito del *Kaiser*, il principe Adalberto, ufficiale della marina tedesca, il quale ha diciotto anni. Certo, nel convegno, oltre alla grande politica, ha dominato un'intimità molto affettuosa. Nel piccolo, meschino borgo di Baltischport, fu persino concentrato per l'occasione — accasermato in vagoni ferroviari — il reggimento di Viborg, di cui Guglielmo è il capo onorario, ed il *Kaiser* lo passò in minuziosa rivista parlando in russo con gli ufficiali. Vi furono banchetti di gala, ma non vi furono brindisi. Però era stato annunziato ufficialmente in precedenza che non ve ne sarebbero stati. E il senso vero di tutto questo? Eccolo qua, nel comunicato ufficioso, diramato da Pietroburgo la sera del 6 luglio, a convegno finito:

«Il convegno avvenuto a Baltischport tra S. M. l'Imperatore di Germania e S. M. lo Zar ha avuto un carattere estremamente cordiale e costituisce una nuova prova delle relazioni amichevoli che da sì gran tempo uniscono i due Sovrani.

«Gli scambi di vedute che hanno avuto luogo ora fra gli uomini di Stato che accompagnavano i due Sovrani, hanno permesso a costoro di manifestare una volta di più la loro ferma intenzione di mantenere le tradizioni storiche che esistono fra i due paesi.

«Le conversazioni politiche che si sono svolte su tutte le questioni di attualità hanno esse pure dimostrato che dalle due parti si ha la piena convinzione che il mantenimento di relazioni basate sulla fiducia reciproca continua ad avere la più grande importanza per gli interessi dei due Imperi vicini e per la pace generale.

«Nelle circostanze attuali non si è trattato quindi nè di un nuovo accordo, nè di un mutamento negli aggruppamenti delle Potenze europee, aggruppamenti di cui è già dimostrata la grande utilità per il mantenimento dell'equilibrio e della pace in Europa.

«Il convegno di Baltischport può dunque essere accolto ovunque con viva soddisfazione poichè, pure affermando l'amicizia che esiste fra la Germania e la Russia, esso costituisce al tempo stesso una prova eloquente delle intenzioni pacifiche che ispirarono allo stesso modo ed allo stesso grado la politica dei due Imperi».

Ho detto «convegno finito» ma il ritorno dello Czar verso Krasnoie-selo e l'avviarsi di Guglielmo a Svinemunde non vollero dire che il convegno fosse finito. Il convegno tedesco-russo ha continuato dallo scorso sabato fino ad oggi fra i cancellieri e ministri, giacchè Bethmann-Holweg, il cancelliere germanico, accompagnato dal conte Mirbach, alto funzionario del ministero degli esteri germanico, è partito per Pietroburgo e per Mosca ospite del primo ministro russo, Kokovzof, e del ministro degli esteri Sazonoff, ed è molto probabile che i ministri dei due imperi non avranno parlato del caldo che fa anche sulle rive del Baltico.

Per i ponderatori dei complessi fatti diplomatici chiudo questo paragrafo dando anche il comunicato ufficioso della *Gazzetta di Colonia:*

«L'incontro ebbe uno spiccato carattere di cordialità e di amicizia. L'Imperatore Guglielmo conversò a lungo con lo Zar mentre poi i suoi rapporti con tutta la famiglia imperiale russa furono di una cordialità quale si addice ad affezionati amici e parenti.

«Il Cancelliere ebbe ripetuti colloquii coi ministri russi, colloquii nei quali furono risolte con reciproca fiducia tutte le questioni presentate sia da parte russa che da parte tedesca. La discussione si svolse nel campo di una politica di pace che è presa come base sia dalla Russia come dalla Germania. La reciproca intesa russo-tedesca e la causa della pace mondiale sono vigorosamente rafforzate dai colloquii di Baltischport».

Evviva dunque la pace; e lasciamo correre le dicerie su un nuovo accordo franco-italo-britannico per il Mediterraneo. Aggiungiamo alle tante anche la voce di una prossima visita del Re d'Italia all'imperatore di Russia. I due grandi imperi si proclamano amici perfettamente d'accordo. L'uno è alleato dell'Italia, l'altro le è amico. Non dovrà dunque essere l'Italia a dolersi del convegno pacifista di Baltischport.

*

Del resto, malgrado il profondo malumore dei turcofili di tutto il mondo, i governi fanno piuttosto a gara a fare all'amore con l'Italia — questa Italia che vince ogni giorno con le armi in Libia, e vince anche col fioretto, con la palla da slancio, con le varie prove ginnastiche nelle Olimpiadi di Stoccolma.

A Parigi, se la commemorazione di Rousseau nel Pantheon ha fatto accapigliare i ferventi della Repubblica ed i *camelots du Roi*, viceversa la solenne cerimonia celebrata nella Sorbona in onore di Leonardo da Vinci, sommo precursore dell'aviazione, ha fatto sorridere all'Italia nuovi augurii ed inviti da parte di quel medesimo Poincaré, che fece la voce così malamente grossa per gl'incidenti del *Carthage* e del *Manouba* — pei quali la Francia chiede ora all'Italia due milioni di indennità!

A me rincresce vivamente di non potere riprodurre, come vorrei, il discorso, veramente magnifico, che Poincaré col fervore non pure di un latino, ma di un vero italiano, ha pronunziato a glorificazione del genio universale di Leonardo. Ma lasciatemene riprodurre la chiusa:

«La Rinascenza — ha detto Poincaré — con il suo delizioso miscuglio di imaginazione e di realismo, con la sua passione del bello, con il suo culto fervente per la verità si ritrova intera in Leonardo. È in lui che sboccia il fiore dello spirito mediterraneo, è lui che personifica la più nobile virtù di nostra razza.

«Allorchè morì ad Amboise, nel suo castello di Cloux, ove Francesco I, che amava chiamarlo «mio padre» si recava a parlare famigliarmente con lui, egli aveva progettato di unire con un canale dalla Loira alla Saona la Turenna con la regione lionese e di facilitare così le comunicazioni tra la Francia e l'Italia.

«Mi piace, signori, che l'illustre figlio della piccola città di Vinci, ritirato sulla terra di Francia, abbia concepito nelle ultime ore della sua vita questo generoso pensiero di concordia e di unione. Mi piace che, prima di chiudere gli occhi per sempre, abbia formato il pio disegno di riavvicinare, così, in un gesto supremo, il suo paese nativo e il paese di cui era l'ospite rispettato. Egli è un lieto presagio veder comparire nell'aurora dei tempi moderni e sotto gli auspici di un Leonardo i primi sintomi dell'amicizia che nel XIX e nel XX secolo verrà ad aggiungere alla parentela delle due Nazioni un legame volontario ed infrangibile!

E degnamente ha risposto a Poincaré con felicità grande di pensiero e di forma, l'ambasciatore d'Italia a Parigi, Tittoni.

«Voi avete affermato, signor presidente del Consiglio, l'amicizia fra la Francia e l'Italia, come altre volte voi avete fatto allusioni ai legami di parentela e di affinità che uniscono i due Paesi. Le affinità di razza, di ricordi, di idiomi, di abitudini, di gusti hanno già creato numerosi rapporti fra l'Italia e la Francia fin dal XVI secolo e l'impronta lasciata in Francia dal Rinascimento italiano, del quale Leonardo da Vinci è stato uno dei più illustri rappresentanti, ne è la prova. Ma queste affinità per sè



Il yacht imperiale russo *Standart* a Porto Baltico. (Chusseau-Flaviens).

sole costituiscono spesso una base troppo fragile per l'amicizia fra le Nazioni.

« Mi affretto perciò a constatare che nelle nostre conversazioni, affermando voi l'amicizia della Francia per l'Italia, io quella dell'Italia per la Francia, abbiamo riconosciuto che l'amicizia tra le Nazioni deve avere una base più solida la quale non può essere se non l'apprezzamento equo, benevolo e costante dei rispettivi interessi politici ed economici. Tutto il popolo italiano è in questo momento strettamente e meravigliosamente unito in un nobile slancio di patriottismo e di solidarietà nazionale, ed è naturale che esso sia sensibile sopratutto alle simpatie di coloro che rendono omaggio alla missione civilizzatrice che esso adempie ».

Benissimo detto, in verità. Vi è in queste parole tutta la grazia di un ospite delicato, e tutta la fierezza di un ambasciatore che rappresenta un popolo perfettamente cosciente della propria missione!...

*

Io lodava nell'ultimo *Corriere* la severità meditata dei giurati di Roma che condannarono il tenente Paternò. Io lodo qui, sinceramente, la meravigliosa e fruttuosa resistenza dei giurati di Viterbo, che dopo sedici mesi di dibattimenti, sono arrivati lunedì scorso alla conclusione, mandando in galera, nelle proporzioni da ciascuno meritate, ventisei dei quaranta bei tipi coimputati nel famoso processo camorristico per l'uccisione dei coniugi Cuocolo.

I lettori dell'Illustrazione non hanno bisogno che io rievochi qui nè il fatto, nè le origini di questo processo fenomenale. È stato il processo classico della camorra napoletana. E la camorra, all'epilogo, ha messe in scena ancora una volta, per ottenere la commozione degli animi, tutte le sue risorse, dal pianto stridulo e dagli eccessi isterici delle mogli degl'imputati al gesto tragico del *mandriere* che avrebbe voluto sgozzarsi nel cospetto dei suoi giudici. Se Dio vuole, la camorra è stata giudicata e sentenziata. Ci sono voluti sedici mesi di dibattimenti — e questo è per sè stesso uno scandalo che sarà — speriamo — anche una efficace lezione per la giustizia italiana. Ma almeno, la maggior parte dei colpevoli, dal celebre *Erricone* a don Ciro Vittozzi, dal famoso Rapi « o' professor » a Giacomo Ascrittore ed allo stesso denunciatore Gennaro Abbatemaggio, sono stati bollati, e questo ci voleva. I giurati viterbesi meritano un posto nel martirologio dei fedeli servitori ignorati della giustizia italiana; essi hanno, si può dire, espiata alla loro volta una pena immeritata, non solo durando alle udienze, ma resistendo a tutto l'intrigo di insidie che, nella città di Santa Rosa, hanno insistentemente circuita fino all'ultimo l'opera loro.

Per chi ama le statistiche inverosimili, ecco qua le cifre messe insieme da un *reporter*, durante l'ultima udienza in attesa del verdetto:

Il dibattimento, in sedici mesi, ha occupate 285 udienze di cui 191 nell'anno passato e 97 in quello in corso. I testimoni escussi furono 652, di cui 57 introdotti con i poteri discrezionali del presidente. Le loro deposizioni occuparono sette mesi e la più lunga fu quella del capitano Fabroni che occupò diciotto sedute.

Le discussioni avvocatesche, iniziate il 21 febbraio scorso coll'arringa dell'avvocato Rota, di parte civile, terminarono il 1.° luglio con l'arringa defensionale dell'avvocato Arturo Vecchini. Parlarono in tutto ventitrè avvocati difensori, fra cui tenne il *record* della parola l'ormai famoso avvocato Alessandro Lioy che, secondo una arguta definizione del presidente Bianchi, aveva assunto nel processo Cuocolo la quadruplice qualità di difensore, denunziatore, testimone e imputato.

A proposito della più lunga deposizione (quella del capitano Fabroni) bisogna rendere omaggio alla fatica del cancelliere Cesaretti, che dovette raccoglierla in 530 pagine del verbale di udienza.

È superfluo dire che i dieci volumi dei verbali di dibattimento, composti di 1800 pagine ciascuno, formerebbero — se fossero messi l'uno sull'altro — una colonna alta due metri; tutto ciò senza contare i 47 volumi dell'istruttoria e i 189 incarti di altri processi, richiamati in maggior parte dall'avv. Lioy pei suoi fini defensionali.

La difesa non può dire di non essere riuscita a fare tutto quanto ha mai voluto. E, forse, non è senza suo merito, se quegl'ineffabili « galantuomi » sono stati finalmente bollati con un complesso di trecentoquarantotto anni di reclusione, cifra degna di un processo durato sedici mesi per un reato commesso sei anni or sono.

Records esclusivi della giustizia penale italiana!...

10 luglio. *Spectator.*

LA COLONNA VOLANTE AL CAMPO TRINCERATO DI BU-KAMECH.



Accampamento degli ascari della 5.ª divisione speciale, che fanno parte della Colonna volante.



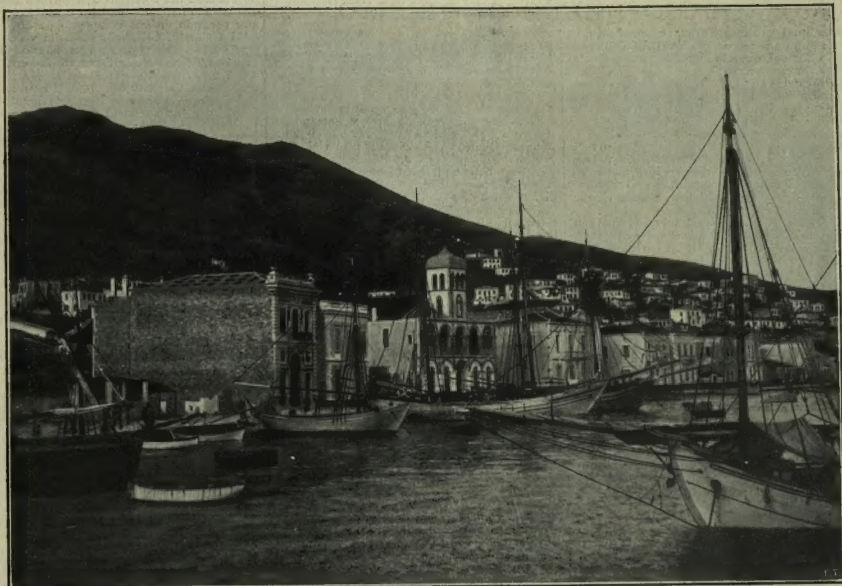
Ascari, camellieri, ciclisti e motociclisti della Colonna volante.



Gli ufficiali della Colonna volante di Bu-Kamech.

(G. V.)

NELL'ISOLA DI SAMO.



Un angolo del porto di Vathy, capitale dell'isola.



Maratocampo, ove sono rifugiati i ribelli samioti. (D'Agostino).

CAPRICCI

L'ELOGIO DELLO SNOBISMO.

Per qualche mese l'aristocrazia, dicono, è stata sotto processo: processo Spinola, processo Bastogi, querela Malvezzi, processo Paternò, anzi processo Trigona con sfondo sui gradini del Quirinale. E i giudici, per mostrarsi all'udienza uomini di mondo, anzi del miglior mondo, si sono rilette le commedie di Giannino Antona-Traversi: — Il signor conte voglia farmi l'onore di accomodarsi.... La signora principessa madre voglia scorrere questi fogli vergati dalla signora marchesa figlia.... Signor marchese, si compiaccia di salire nei suoi appartamenti.... — Il procuratore del re gongolava a poter dire, parlando di prigioni, Regina Coeli.

Discrezione, penombra, impassibilità erano gli ultimi incanti della nobiltà del sangue e di chi voleva assomigliarle. «Un uomo elegante non deve essere notato», insegnava l'olimpico Brummel quasi un secolo fa. Invece adesso imputati, querelati, testimoni, volenti o nolenti, sono stati tutti in piena luce, ignudi davanti a noi pubblico. Di Giovannangelo Bastogi abbiamo saputo che abbracciava e baciava i suoi creditori meno odorosi; abbiamo conosciuto il colore del copribusto di Giulia Trigona; il cavalier Florio ha spiegato in udienza i suoi gusti erranti. Confesso che ne sono desolato.

Sono un borghese e non devo risalire troppo su per la storia della mia famiglia per incontrarvi un contadino o un oste. Il mio albero genealogico è nano e per questo mi piace e, perchè mi piace, lo tengo, per metafora, sulla mia scrivania come ora è di moda tenere in un vaso azzurro e bianco quelli alberelli giapponesi neri squamosi e nerboruti che non sono riusciti a crescere. Almeno se di qualche mia buona qualità devo essere grato a qualche antenato, so a chi esserne grato e posso stringergli, sempre per metafora, la mano senza perdermi negli incroci, se non d'altro, dei rami, tra frondami di querce e di lauri. Il primo spadino nella mia famiglia se lo appese al fianco un mio zio che era segretario, o qualcosa di simile, d'un cardinale romano; e da ragazzo m'era permesso d'ammirarlo dentro una teca di velluto nero ogni Natale quando il vecchio zio lo ungeva perchè non s'arrugginisse.

Eppure tutti questi processi e scandali m'hanno fatto pena non per quei signori e quelle signore che potevano, se volevano, fare a meno d'arrivarci, ma pel dandismo e per lo snobismo che ne hanno ricevuto un colpo forse mortale. La crisi edilizia che a Roma, per esempio, travolse nei calcinacci tra il 1880 e il 1890 mezza aristocrazia liberale e clericale, giovò allo snobismo perchè gl'imprudenti rimasero ancora ravvolti nel polverone della ruina come nella toga candida Cesare pugnalato, e le loro apparenze furono salve, e chi li amava potè ancora concludere che un nobile per restar nobile non deve occuparsi d'affari, anche perchè non riesce a capirli. A Roma quella convinzione diventò dopo quelli esperimenti tanto profonda che un prelato, cui qualcuno raccomandava un giovane principe romano come intelligentissimo di banche e di commerci, rispose: — È impossibile. Sua madre è stata sempre una donna onesta, e questo giovane è certo il figlio di suo padre.

I primi danni all'apparenza, che è la vera nobiltà dei nobili, vennero poco dopo con le invasioni delle americane e con la moda dei grandi alberghi. Qualcuno per cercar moglie o qualcosa di simile, altri per divertirsi, altri per comodo ed economia, si dettero a passare nei grandi alberghi cosmopoliti a Roma, in Riviera, al Cairo, nelle stazioni climatiche o termali della Svizzera, della Boemia, della Francia, più mesi che a casa propria. Confidenze reciproche fra camerieri e cameriere, vicinanze di camere e di mensa, l'impossibilità di pagare un conto risaputa da cassieri e segretari e portieri, l'assiduità d'un amico osservata e commentata da centinaia di persone: questi furono i guadagni che la vecchia aristocrazia trasse dalla moda dei grandi alberghi. Prima, la principessa A. o la duchessa B., il pubblico le vedeva solo da lontano, in un palco al teatro, sulle alte molle d'una carrozza alla passeggiata; da allora ha potuto ammirarle dalla tavola accanto, odorarne il profumo dal vicino divano, magari esaminarne la biancheria nella cesta comune della lavandaia, e gittar dal corridoio comune uno sguardo nella loro camera sul loro letto disfatto, e notarne ad ogni ora i pallori o la magrezza o le rughe o le ansie. Qualche volta dalla stanza vicina ha potuto anche udire gli alterchi fra padre e figlio, fra moglie e marito, e imparare che le parole vi dardeggiano altrettanto taglienti e crudeli di quelle fra borghesi, anzi fra popolani.

Ma la caccia alle doti americane ha recato un danno anche più grave. Se il conte C. o il marchese D. cercavano davanti agli altri d'essere cauti, le americane li spingevano subito a scoprirsi, volevano che le risate romorose, i capricciosi sì e no, le scherme, le fughe e tregue e vittorie e rese fossero giudicate da tutta una platea di spettatori e di testimoni. Di esse novantanove su cento, quando salpano per l'Europa, si propongono la caccia grossa di qualche bestia araldica, non sempre per assumerla definitivamente sullo sportello della loro automobile, ma più spesso soltanto per poter narrare al loro ritorno, su documenti e testimonianze inconfutabili, che l'hanno accalappiata, e poi per divertirsi l'hanno lasciata libera verso altri voli. Non lo narrano ancora, come Roosevelt le sue cacce di leoni, sull'*Outlook*, ma ci arriveranno. Quell'americana che sposatasi a un principe romano, subito dopo il primo bacio legale gli disse, con l'inchino di prammatica: — Oh, grazie, Altezza, — sembra più antica d'una pellerossa. Adesso le transatlantiche, come la contessa Boni de Castellane, fanno scrivere nei loro contratti di nozze che il marito deve adempire al suo dovere di marito ogni mercoledì; se no, c'è l'avvocato e c'è il tribunale. Ormai di tre patrizi romani si sa che credendosi regolarmente fidanzati partirono coi doni nuziali per New York, e sbarcando trovarono l'annunzio telegrafico che la fidanzata aveva cambiato idea.

Ma di tutto questo ancora si poteva ridere. Adesso invece siamo giunti alle tragedie e ai processi in corte d'assise. E questi processi son capitati proprio durante una guerra tra gli eroi della quale si incontra appena un vecchio nome aristocratico contro venti borghesi, — proprio durante una guerra in cui anche le liste dei soccorsi ai feriti o ai malati, ai profughi o ai richiamati, recano quasi tutti nomi di uomini d'oggi e di domani, e soltanto, sperduto povero e timido tra quelli, qualche raro nome di vecchia nobiltà. È l'oblio dell'origine dell'aristocrazia, la quale origine fu quasi sempre guerresca, tanto che dicendo aristocrazia del sangue pareva di fare un gioco di parole feroce. È la rinuncia, è la fine. L'aristocrazia non sa più comandare, nè in politica nè in guerra. E Giolitti Giovanni ha preso il posto del conte Camillo Benso di Cavour.

Il re stesso vuole essere ed è semplice come un borghese, meglio come dovremmo essere noi borghesi, accettando cioè di essere stimati solo per quel che personalmente possiamo valere, non per quel che possiamo sembrare, e perseverando a migliorare e a fortificare noi stessi ogni giorno, quasi che, uomini nuovi, noi si possa perdere domani le conquiste fatte oggi con la nostra sola virtù.

Ora lo snobismo era ed è un'ipocrisia, cioè una bugia: ma non tutte le bugie sono biasimevoli soltanto perchè si chiamano bugie. L'ipocrisia degli *snobs* (secondo l'etimologia più correntemente accettata da *quasi-nobs* o quasi nobili) consiste nel fingere un sentimento che se fosse sincero sarebbe lodevole: l'ammirazione per una nuova forma d'arte, di religione, di musica, di letteratura, la raffinatezza dei modi, il disprezzo per ogni volgarità, la devozione al proprio capo politico, sia un re, il papa o un anarchico, la nettezza e la sobrietà negli abiti, l'educata tranquillità nel conversare e nel discutere, l'impassibilità davanti al pericolo e alle offese degli inferiori e alle perdite nel gioco e al tradimento d'un'amica o d'un amico. Ma simulare un sentimento è spesso il miglior modo per cominciare a provarlo. L'educazione del fanciullo, si fondi sull'emulazione o sull'imitazione, comincia sempre dall'imporgli una finzione: a un bambino che ha paura, si vantano la bellezza del coraggio e la fortuna dell'audacia: a un ragazzo sudicio e negletto si dà per esempio un suo compagno pulito e magari azzimato. Gli *snobs* sono dei vecchi ragazzi che qualche volta non hanno più il tempo di diventare, a forza di fingere, sinceri: e per questo sono ridicoli. Ma il loro sforzo non va sempre beffato. Io preferisco chi s'affanna a simulare una passione infrenabile per una statua di Rodin o un quadro di Cézanne, al borghese soddisfatto che ridendo dichiara di non capire niente d'arte e di trovarsene benissimo. Preferisco il petulante che ad ogni occasione vi snocciola i titoli nobiliari dei suoi intimi amici, al cialtrone che si crede libero e ribelle perchè mangia all'osteria e vi presenta sullo sparato della camicia un campionario dei vini che beve. Preferisco chi impallidisce davanti a un botolo ringhioso, ma in un duello sotto lo sguardo dei testimoni e dell'avversario s'irrigidisce per simulare tranquillità e cortesia, al poltrone che sghignazzando vi dichiara la sua pelle premergli più dell'onore. Preferisco, a chi si afferma per amor del quieto vivere alieno dalla politica, chi solo per seguire la moda si afferma oggi anarchico e domani conservatore ed esagera, per essere creduto, i riti della sua nuova fede e accetta spavaldo le inimicizie e le risa dei suoi amici di ieri e finge di non soffrire alle sospettose accoglienze dei suoi amici nuovi. Preferisco infine chi suda e si sbraccia a gridare d'amare la patria, la patria, la patria, solo perchè in questi giorni sente che quest'amore è di moda, a chi legge i telegrammi della guerra soltanto per indovinare che cosa segneranno domani i listini di borsa, e ormai sa a quanti soldati morti italiani o turchi corrisponde un punto più su o più giù nel valore della rendita italiana od ottomana.

Insomma lo *snob* è sempre un idealista che cerca di migliorare sè stesso secondo un suo ideale magari preso in prestito e magari sbagliato. Sarà insopportabile, sarà ridicolo; ma in un paese dove tanti son felici e beati di restare quello che sono, quel tentativo ha un suo pregio. Lo *snob* ha un'idea fissa, ha un manico pel quale lo si può afferrare. Un miracolo fra tanti uomini senza idee, un tesoro fra tanti uomini di gelatina.

Di tutti gli snobismi certo il più diffuso era anni fa quello di imitare i nobili, di mostrarsi in pubblico insieme a loro e simile a loro, d'essere ammessi dopo dieci votazioni al circolo della Caccia o dell'Unione, d'avere un'amica magari platonica ma titolata, magari costosa ma storica. Da questa passione molti borghesi avevano tratto quella pulitezza di modi e di vesti, quella discrezione di parole e di gesti che dicevo più su, e che, per una razza come la nostra romorosa e impulsiva e tutta esterna, erano già una bella conquista e, se sembravano imparaticce e faticate in una prima generazione, potevano diventare spontanee e sicure nella generazione seguente.

Adesso tutto questo scomparirà: all'aristocrazia non crede più nessuno.
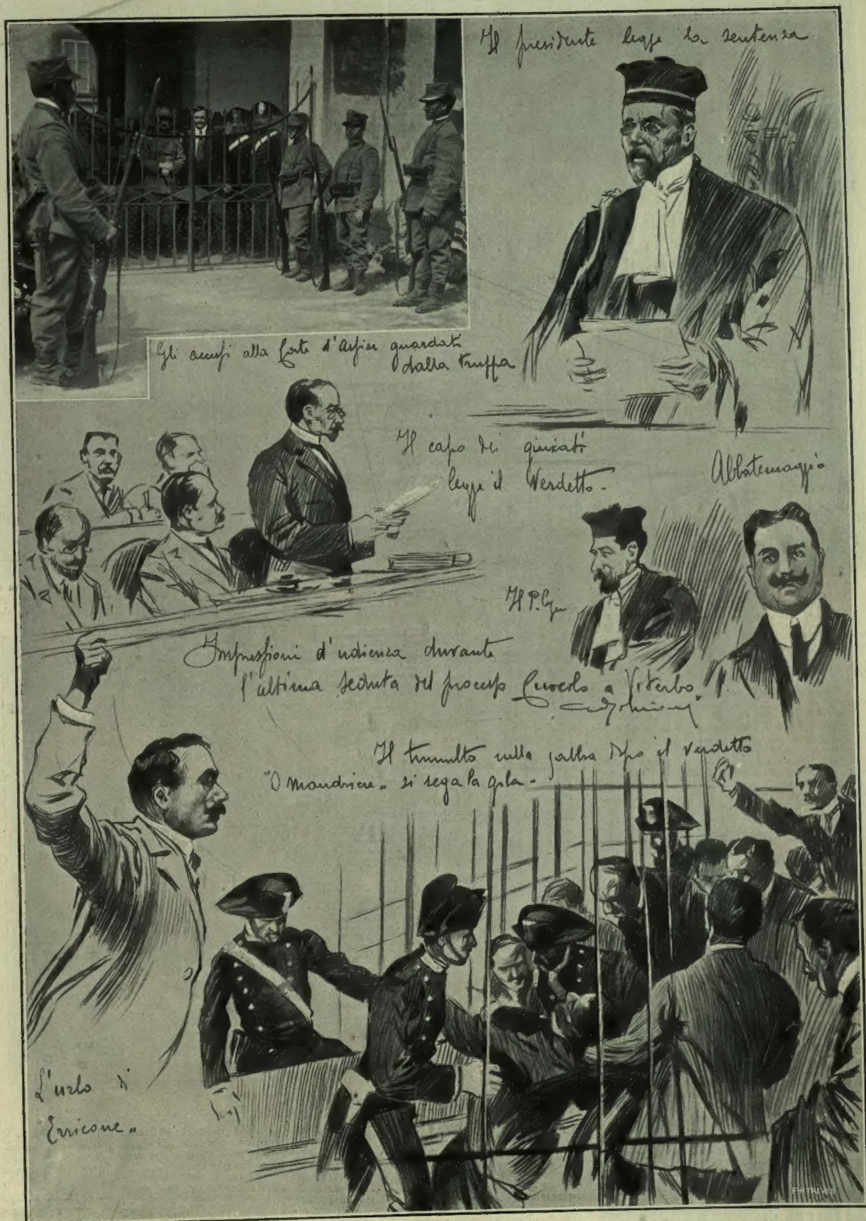
La sua apparenza è più sfatata della sua sostanza. E già si vedono dei nobili autentici, se tanto tanto hanno intelligenza e coscienza, dubitare magari dei loro parenti e preferire d'incanagliarsi o d'inselvatichirsi piuttosto che rischiare d'andare a deporre in qualche imminente processo come amici dei querelanti o dei querelati o degl'imputati.

Diceva, mi pare, Enrico quarto di Francia che fu stimato uomo giusto ed acuto: — Tra due uomini di ugual merito, preferisco quello di più nobile nascita: ha per garanzia anche la sua famiglia.

Invece, durante un recente processo con non so più quante querele e controquerele, un vecchio conte romano, noto per la sua arguzia un po' cinica, a chi gli suggeriva d'intromettersi fra i litiganti e di far cessare uno scandalo dannoso al buon nome dell'aristocrazia, ha risposto: — L'aristocrazia? Caro mio, ho sempre sentito dire che mia nonna preferiva a mio nonno il suo cocchiere. E in questo momento io, suo nipote, me ne vanto, e la approvo.

Il conte Ottavio.

LA SENTENZA NEL PROCESSO CUOCOLO A VITERBO.



Durante la seduta del verdetto — 8 luglio.

(Impressioni dal vero di A. Molinari).

LE FESTE PER IL SECONDO CENTENARIO DI ROUSSEAU A PARIGI E A GINEVRA.



Il banchetto popolare nelle vie di Ginevra, in onore di Rousseau. (T. H. Jullien).

Dopo duecento anni dalla sua nascita, Gian Giacomo Rousseau, il patrono e taumaturgo del socialismo francese, il maggior nume propiziatore della grande rivoluzione, che, dieci anni dopo la sua morte, divampò in Francia e in tutta Europa — ha suscitato, per le commemorazioni ora dedicategli, tali dibattiti, da far comprendere che anche in mezzo a coloro che non hanno, probabilmente, mai letto nè le *Confessioni*, nè *Eloisa*, nè il *Contratto sociale*, nè l'*Emilio*, egli è un simbolo che accende entusiasmi ardenti ed anima avversioni profonde. Gli è che Rousseau, poeta, romanziere, avventuriero, filosofo, rappresenta una tendenza che gli ha sopravvissuto e che è nella realtà delle cose e della natura umana; egli, pontefice del naturismo, ripullula ad ogni mutare di generazione, perchè rivive in tendenze inestinguibili, sempre in lotta, in ogni tempo, con le forze resistenti della vecchia società tuttavia sopravviventi.

Per ciò il nome dell'immortale filosofo ginevrino è stato segnale di nuove battaglie, ora, a Parigi come a Ginevra, nei parlamenti come nei consigli civici, nelle assemblee popolari e nelle manifestazioni della vita cittadina, perchè egli toccò problemi che sono di tutti i tempi, i problemi del sentimento religioso e dell'ordinamento sociale. L'enunciatore di dottrine che il tristemente celebre Marat commentava pubblicamente nel 1788 (dieci anni dopo la sua morte) visse una vita così sregolata, così anti-sociale, da lasciare dietro sè tutti i rancori di una società verso la quale egli si era mostrato non solo come sconvolgitore idealista, ma come perturbatore positivista, sperimentale e quasi cinico. Questa costante lotta fra le teorie ed i fatti si è ripresentata ora. In Francia nella Camera fu testè chiamato il precursore dell'anarchismo; i puritani religiosi di Ginevra si opposero alla sua nuova esaltazione; ma con tutto ciò ebbe a Parigi la glorificazione ufficiale, ed a Ginevra, nell'isoletta in mezzo al Rodano crosciante, nel cospetto dell'ampio lago ridente, ne fu celebrata l'apoteosi, suggellata dai popolari banchetti nelle vie in onore del commovente *promeneur solitaire*.

A Parigi, nel Pantheon, la cerimonia commemorativa riuscì assai inferiore all'attesa. La navata centrale riservata al Parlamento era quasi vuota. Dietro al presidente Fallières e ai ministri che lo circondavano non vi erano che una cinquantina fra deputati e senatori. Il discorso commemorativo doveva essere pronunciato dal ministro dell'istruzione pubblica, ma essendo egli indisposto lo dovette leggere il sottosegretario alle Belle Arti.



La Musica. La Verità. La Filosofia. La Natura. La Gloria.

Il monumento di Rousseau dello scultore Bartholomé al Pantheon.

L'orchestra e i cori fecero rintronare le navate di suoni e canti classici, e la cerimonia si chiuse con una sosta delle rappresentanze ufficiali dinanzi al nuovo monumento eretto alla memoria di Gian Giacomo Rousseau, opera dello scultore Bartholomé.

Se nell'interno del Pantheon non era avvenuto il più lieve incidente, in compenso ne avvennero molti fuori. Al passaggio dell'automobile in cui stava il presidente Fallières gli studenti monarchici si misero a fischiare e a strepitare. Corsero ingiurie e busse tra giovani monarchici e repubblicani e non meno di cento tra i più chiassosi «strilloni del Re», furono dovuti arrestare.

L'UNICA OPERA ISPIRATA DALLA GUERRA ALLA MOSTRA DI BELLE ARTI IN VENEZIA.



(Filippi).

MARIUS PICTOR (Marius De Maria): *I crocifissi nell'oasi di Tripoli.*

È questa la prima opera d'arte, veramente profonda e straziante, che un artista italiano ha desunta dalla campagna di Libia. Per quanto ispirata dalla crudele realtà, è trasformata dalla fantasia unica di Marius Pictor in un'apparizione di apoteosi, che commuove immediatamente ed esalta. L'Illustrazione Italiana è lieta di poter essere la prima ad offrire la riproduzione del quadro magnifico che solo da poche settimane si ammira nelle sale veneziane, perchè l'artista incontentabile, dopo averlo annunciato pronto per l'inaugurazione, volle ancora lavorarvi intorno co' suoi veli misteriosi.

Ci piace poi segnalare un simpatico gesto, riferito dalla *Gazzetta di Venezia*, non appena la tela fu collocata al suo posto:

« Dinanzi al quadro erano ferme alcune signore inglesi. Esse, attratte dalla commovente singolarità dell'opera d'arte, accertatesi sul catalogo che si trattava di un omaggio ai nostri martiri di Libia, si tolsero dal petto alcune rose olezzanti che deposero con pietoso pensiero sul quadro.

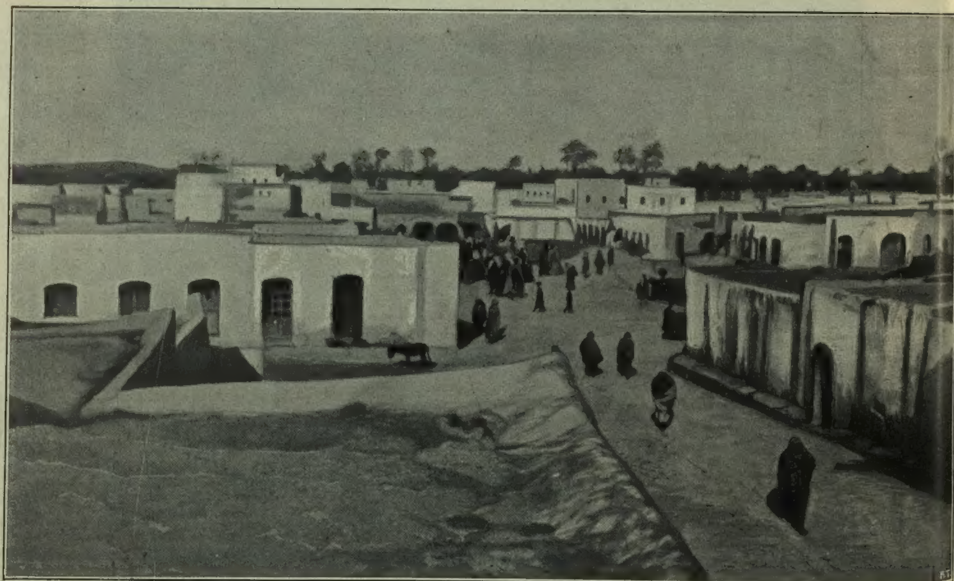
« L'atto fu rilevato tosto da altri visitatori che ebbero parole di ringraziamento per le gentili signore ».

I PREPARATIVI PER L'OCCUPAZIONE DELLA CITTÀ

(Fotografie V. Cheli, ten



Casr-Hamed, fortino che sovrasta il porto di Misrata.



Veduta della città di Misrata.

...ELL'OASI DI MISRATA AVVENUTA LUNEDÌ, 8 LUGLIO.

...uda, e M. C. e G. Rémónd).



Le trincee del 50.° fanteria lungo la strada carovaniera che conduce a Misrata.



Colonna che rifornisce di viveri e di munizioni le truppe che si trovano agli avamposti.

LA PACIFICA CONQUISTA DI NUOVE REGIONI NELLA SOMALIA.

(Fotografie comunicateci da G. Tarquinj).



Il governatore sen. De Martino acclamato dagli indigeni.

Dalla Somalia Italiana, S. E. il governatore sen. De Martino ci comunica a mezzo del sig. G. Tarquinj queste bellissime fotografie della recente occupazione degli Scidle *e dei* Mobilen, *compiuta pacificamente e tra l'entusiasmo delle popolazioni indigene. Le fotografie sono accompagnate dal seguente cenno esplicativo.*

La bella e vastissima regione degli Scidle e dei Mobilen, che dalla riva destra del corso superiore dello Scebeli si distacca e si inoltra a Nord verso il confine Etiopico, è anch'essa aggregata al dominio diretto dell'Italia e riunita oggi sotto il Governo della Somalia, per virtù di accorgimento politico, di laboriosa preparazione militare e per opera saggia di penetrazione pacifica, che ha invertito ogni antica resistenza in movimento spontaneo e manifestazione solenne di sottomissione all'autorità di Governo.

Dalla stessa Balad — ove la nostra occupazione si era arrestata in vista delle ostilità di quelle forti popolazioni che dalle frequenti incursioni del Mullah ricevevano mezzi ed incitamento alla lotta, e dove da circa due anni, come da un osservatorio politico, il Governo della Colonia vigilava e preveniva, e donde per logica necessità di cose la nostra influenza si irradiava e avvinceva — si mosse il corpo di operazione, al comando del colonnello Alfieri, forte di 1100 uomini di truppa, di una sezione mitragliatrici e di un reparto speciale di 80 cammelli corridori montati.

Questo contingente di truppa, concordemente voluto per dimostrazione di forza più che per eventualità d'impiego, attraversò ordinatamente la difficile regione, dando alle popolazioni convenute tangibile visione di quale garanzia il Governo sappia e possa dare al benessere alla quiete ed alla sicurezza che esse si attendono all'ombra della bandiera che solennemente è stata infissa nella fertile terra di Mahadei-Uen.

E poche ore dopo quegli stessi indigeni, non meno che le truppe schierate, facevano ala all'arrivo del governatore senatore De Martino, che, a grandi tappe, aveva raggiunto il corpo di spedizione e, tra acclamazioni di popolo miste al fragore delle artiglierie, veniva a portare la parola calda e possente di una patria che li accoglieva nel suo seno.

Il proclama, mirabile nella concezione e facile e penetrante nella sua forma speciale, era gridato in lingua Somala agli indigeni attoniti, accorsi in oltre 20 mila, che fino a quel giorno non avevano mai avuto contatto con un bianco, ed era sottolineato con continue manifestazioni di assentimento dai Capi e dai Santoni più influenti della regione, che venuti a fare atto di omaggio e di sottomissione, si assiepavano sotto il palco ove avevano preso posto intorno al governatore le autorità civili e militari.

I caratteristici pennoni ed i vividi colori dei drappi erano avvolti da una luce nuova sotto il verde degli ombrosi alberi secolari; ed attraverso la identica emozione estetica del contrasto fra una vista adusata e lo spettacolo nuovo, le nobili parole pronunziate in nome del Re apprendevano agli indigeni le prime concezioni della vita civile e richiamavano ai nostri ricordi sopiti, speranze nuove e senso cosciente di schietta e bella italianità, in quell'ansa mollemente sinuosa del fiume dei leopardi, ove, tra l'addossarsi dei *tucul* e di tortuosi sentieri, il pittoresco villaggio di Mahadei-Uen li attendeva.

La sera ancora, nel contrasto della signorilità del convivio con la rudezza e semplicità della nuova terra italiana in cui esso era offerto, i cuori dei nostri vibrarono di nuovo alla calda parola del senatore De Martino, che seppe inneggiare insieme ai fastigi di gloria del nostro esercito e della nostra marina ed ai successi delle arti, del progresso



Il saluto alla bandiera che sventola sulle nuove terre.

LA PACIFICA CONQUISTA DI NUOVE REGIONI NELLA SOMALIA.

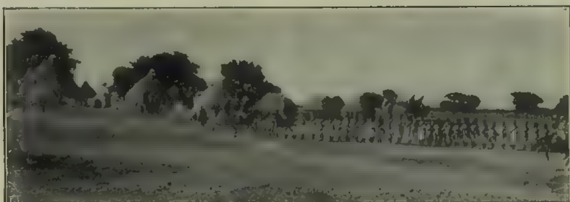
(Fotografie comunicateci da G. Tarquini).



La colonna del corpo di spedizione in marcia agli Scidle.

e della pace. Due cose sole egli non disse; ma la visione chiara e precisa da lui avuta di quanto oggi si è svolto, sin da quando egli dava alla fiducia in lui riposta dal Governo del Re fermo affidamento del programma di penetrazione pacifica, era cosa a tutti nota e da tutti degnamente apprezzata.

E la ricorrenza del 1.° marzo — che in quel giorno cadeva e si librava sulla parola commossa che velatamente vi accennava — era nel cuore di tutti e di quanti sanno — ed oggi è il mondo intero — che l'avversa nostra fortuna di un tempo lontano non fu sventura d'armi, ma fatalità di Nazione, che doveva tornare a più aspri cimenti e rinnovarsi non nella gloria sempre costante della sua armata, ma nelle tradizioni di grandezza, ereditate da lunga storia, rivolute da coscienza di popolo e riportate oggi sul Continente Nero da tre lembi opposti, con gli stessi fatidici colori, del bianco che è pace sicura e prosperosa nella Colonia Eritrea, del vermiglio che è aureola di sangue nelle terre della Libia, e del verde che è sintesi della coscienza forte e serena dei nostri destini, attraverso le boscaglie della Somalia.



Mahadei-Uen, sede politica della nuova regione.



Il governatore sen. De Martino pronunzia il suo proclama alle popolazioni degli *Scidle* e dei *Mobilen*.

HEU RISPA FELIX!

(Elegia sui martiri di Libia, dedicata a Marius Pictor).

Quale grido d'angoscia nell'alto sopor mi percuote!
Or affocato or aspro, cupo e infinito sempre.
Ha trascorso i deserti: e come le sabbie è riarso;
è di salsedin'aspro: ha sorvolato i mari.
Ma da' millennii giunge e il suono infinito è del tempo:
è l'eco d'ogni angoscia prossima e pur lontana.
Esso è il grido di Rispa, la madre che vigila insonne
a piè dei crocifissi corpi dei sette figli.
Pendon dai tronchi infami la giovin progenie di Saul
nè la falce che impugna rende a la madre pace.
Avidamente biechi tra i nembi starnazzano i corvi:
di iene e di sciacalli giungono gli ululii.
Ma della madre il grido si eleva squarciando i silenzii
e sorprese le belve fuggono intimidite.
Ed i corvi ristanno feriti dal grido inumano:
sempre la madre a sfida, rota la falce e grida.
Grido santo d'angoscia, che sgominasti le belve,
per te a le grame spoglie l'ultimo scempio è tolto.

E avventurata Rispa, nel suo dolor senza nome,
or chiamano d'Italia più straziate madri.
Solo in un folle sogno si videro queste apparire
i proprii figli fatti spettri di crocifissi.
E dall'orror compresso si spense ogn'inutile grido:
e gli occhi ampii negavan di ravvisarne i volti.
E dai monti e dai mari le braccia si tesero indarno
deprecanti l'estremo strazio a le membra care.
Cristo Signor, fu il pianto, non per questo noi li nutrimmo,
non per questo a la patria noi li offerimmo pronte.
Cristo Signor, proteggi le povere membra disfatte:
il ghigno beduino più d'ogni belva è belva.
Cristo Signor, l'obbrobrio della tua croce bastava
troppo al nostro notturno spasimo della fede! —
Chi la bestemmia sente fra pianti selvaggi di madre?
Singhiozza per tre mari senza conforto il pianto!

ROMUALDO PÀNTINI.



Il generale Giuseppe Moccagatta.

LA GUERRA

LA BANDIERA ITALIANA DOPO VIVA BATTAGLIA ISSATA SUL CASTELLO DI MISRATA.

Un telegramma ufficiale da Roma, 9 luglio, mattina, ha divulgato questo telegramma del generale Camerana, pervenuto al governo in data dell'8:

« Misrata è in nostro potere.

« Oggi alle ore 17.30, un mese preciso dal giorno della battaglia di Zanzur, al grido festoso di *Viva l'Italia!*, erompente dal cuore delle nostre gloriose truppe acclamanti, veniva issata la bandiera nazionale sul castello di Misrata.

« Stamane alle 4 tutte le truppe disponibili muovevano all'attacco. Mentre le navi sorvegliavano la costa dal capo Zuruk a Zoraik, con azione dimostrativa a Bu-Sceifa e ad Agesira, la nostra ala destra, dalle alture costiere, aspre e insidiose, doveva avvolgere la sinistra del nemico, mentre al centro il grosso avanzava su terreno scoperto e la cavalleria proteggeva il fianco sinistro, vigilando le provenienze dal deserto.

« Il combattimento si accese subito vivacissimo. Tutta l'artiglieria disponibile entrò ben presto in azione, fulminando coi suoi tiri efficacissimi i trinceramenti avversari.

« Il nemico, fortemente trincerato lungo il margine orientale dell'oasi di Misrata, fece accanita resistenza. Ma nè i suoi fuochi nutritissimi nè la sua tenacia valsero ad arrestare l'irrompente attacco e lo slancio meraviglioso delle nostre valorose truppe.

« Il combattimento prese subito le proporzioni di una vera e grande battaglia. L'ala destra si trovò più aspramente impegnata su terreno scoperto, ma rincalzata da un battaglione di bersaglieri si spinse con irresistibile slancio fin oltre il fianco nemico avvolgendolo fino alle spalle con le baionette alle reni. Il nemico da quella parte alle ore 10 fu posto in piena fuga.

« Verso la sua destra il nemico, avvalendosi del terreno insidiosissimo dell'oasi, si ritrasse con successiva ostinata resistenza. Fu soltanto dopo la presa del villaggio di Sidi-Zuruk, avvenuta a viva forza con ripetuti attacchi alla baionetta, che, benchè difficilissima, la nostra avanzata potè essere proseguita sino a Misrata, ove al nostro giungere il nemico continuava la sua fuga precipitosa verso l'interno.

« Il nemico ha seminato dei suoi morti il terreno della battaglia.

« A molte centinaia sommano le sue perdite, non peranco accertate.

« Da parte nostra si ebbero nove morti e 121 feriti, dei quali quattro ascari.

« Firmato: gen. CAMERANA ».

Misrata — la terza città della Libia — dopo Tripoli e Bengasi — dista dalla spiaggia un dodici chilometri. Della sua importanza dicemmo nel numero del 23 giugno, commentando lo sbarco del corpo di spedizione al comando del gen. Camerana, scortato da navi della divisione Borea-Ricci.

La sua brillante conquista segna un nuovo grande passo in avanti nell'ardua impresa dell'occupazione generale, ed avrà certamente la sua influenza sull'esito di tutta la campagna.

Il generale Moccagatta.

Ad arricchire la galleria dei valorosi italiani che da quasi dieci mesi combattono così eroicamente in Libia e nell'Egeo, aggiungiamo ai molti ritratti pubblicati quello del generale Giuseppe Moccagatta, promosso testè per merito di guerra, molto egli essendosi distinto nei fatti d'arme per lo sbarco a Bengasi e per l'occupazione dell'oasi delle Due Palme. Il generale Moccagatta è nato in Castellazzo Bormida (Alessandria) il 29 ottobre 1854, e proviene dalla fanteria. I suoi concittadini, alteri di così bel tipo di soldato, hanno aperta una sottoscrizione, che ha avuto pieno successo, per offrirgli una bella spada d'onore accompagnata da artistica pergamena.

Le nostre incisioni.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulle incisioni che pubblichiamo in questo numero concernenti i *preparativi militari per l'occupazione di Misrata*. Tali documentazioni fotografiche ci provengono da bravi ufficiali fotografi ed illustrano degnamente le meditate imprese italiane in Libia. Sono ugualmente interessanti le fotografie sul



† Il sergente dei bersaglieri Umberto Visentini, caduto a Psythos.

Corpo Volante di Bu-Kamech, anche queste dovute alla cortesia di egregi ufficiali ed accompagnate dalle note seguenti.

Il Corpo Volante di Bu-Kamech. Le operazioni dei battaglioni indigeni eritrei.

Dal campo di Bu-Kamech (fine giugno) riceviamo con le fotografie riprodotte in questo numero i seguenti appunti:

« Con ordine del Comando della 5.ª divisione speciale a Derna, il giorno 18 maggio 1912 veniva co-



Bu-Sceifa. — Tipi di trinceramenti sul margine sud della 1.ª oasi che precede quella di Misrata. (Ten. Cauda).



Il forte turco di Adjilad, tra Zuara e Tripoli. (Trampus).

stituita nel campo trincerato di Bu-Kamech una colonna volante agli ordini del tenente colonnello Giuseppe Cantù. Facevano parte di essa, *ab initio*, il 6.° battaglione indigeni ed il 28.° battaglione bersaglieri (quest'ultimo temporaneamente, finchè non fosse giunto il 7.° indigeni, già in viaggio dall'Eritrea).

Il 6.° battaglione indigeni fu costituito in Eritrea in seguito ad ordine ministeriale del 12 febbraio 1912. Questo battaglione, già esistente nella colonia, era stato sciolto il 25 dicembre 1898, dopo la cessione di Kassala agli inglesi, e parte dei gregari di esso passarono ai nuovi padroni di Kassala.

Il 19 marzo, il piroscafo *Cavour* con a bordo tutto il battaglione salpò da Massaua, diretto a Tobruk. Di qui si portò ad Augusta, donde ripartì con la 5.ª divisione speciale (tenente generale Garioni) diretto a Derna.

L'11 aprile una compagnia (la 2.ª, capitano Bianchi) sbarcò a Macabez, occupando il giorno successivo il fortino di Forwà — il 13 fu raggiunta dall'intero battaglione, che, approfittando del *ghibli*, attraversò a guado la baia, sbaragliò gli arabo-turchi trinceratisi intorno al fortino e verso sera ritornò nella penisola. Il 23 aprile il battaglione sostenne un accanito combattimento alla *sebka* di Bu-Kamech. Nei giorni successivi eseguì ricognizioni alle *sebke*, ai guadi, al confine tunisino.

Il 3 maggio il battaglione fu inviato alla ricerca dei pozzi verso sud-ovest. Giunto nell'intervallo fra due *sebke* (quella di Bu-Kamech e di Brega) fu fatto segno ad una violenta raffica di proiettili avversari sul fianco sinistro, ma non si arrestò: di corsa oltrepassò il guado e per ben quattro volte corse alla bajonetta, infliggendo al nemico numerosissime perdite e volgendolo in fuga. Rimase ferito il capitano Bianchi mentre alla testa della sua compagnia correva all'assalto.

Il 28.° battaglione bersaglieri (9.°) il 23 aprile 1912, mentre dal campo trincerato di Bu-Kamech gli arabo-turchi erano stati respinti su tutti i punti, con una spinta ardita verso Sidi-Said contribuiva a render più completa la vittoria.

Il 20 maggio nel combattimento vivacissimo tra le due *sebke* (Bu-Kamech e Brega) con rapida mossa la colonna volante piombò sulle trincee avversarie, volgendo in fuga tutta la linea. Essa disimpegnò quindi i reparti bianchi di prima linea, mandando a vuoto un movimento aggirante che si stava pronunciando sul fianco sinistro.

Il 24 maggio, mentre due battaglioni dell'11.° bersaglieri s'impegnavano con azione brillante verso Sidi Said, la colonna eseguì una ricognizione verso la seconda carovaniera (da Ben Gardane a Zelten) attirando su di essa una gran parte delle forze nemiche e rendendo in tal modo più facile il còmpito dei due battaglioni bersaglieri.

Il 31 maggio la colonna ebbe ordine di passare la *sebka* Brega per catturare una carovana. Si spinse ad oltre 10 chilometri dal campo trincerato di Bu-Kamech, combattè respingendo il nemico su tutti i punti ed infliggendogli gravi perdite. Concorse poscia ad una nuova fase del combattimento proteggendo il ripiegamento degli altri reparti.

Il 5 giugno giunse la compagnia ciclisti dell'8.° bersaglieri ed il giorno successivo, insieme col 6.° indigeni, ricevette il battesimo del fuoco verso la *sebka* di Bu-Kamech. Il 16 giugno giunse il 7.° indigeni e la colonna volante restò formata dai reparti indigeni e compagnia ciclisti, plotone camellieri. La colonna ebbe le seguenti perdite: un bersagliere morto; otto feriti; quindici ascari morti; un ufficiale e centosette ascari feriti.»

Il bersagliere veneziano Visentini morto a Rodi decorato della medaglia d'oro.

Nella battaglia di Psithos, fra i valorosi che caddero combattendo eroicamente, si trovava il bersagliere Umberto Visentini, richiamato della classe 1889, veneziano. Il Visentini, come risulta dalle testimonianze dei suoi commilitoni, che lo amavano caramente per le sue squisite doti di animo e di cuore, e come risulta dai rapporti dei suoi superiori, cadde dopo di aver compiuto gesta di insigne valore, esempio ai compagni di virtù e di coraggio.

Per questi altissimi meriti alla memoria dell'eroico giovane venne decretata dal Re la suprema onorificenza della medaglia d'oro al valor militare.

Un solenne suffragio per il glorioso caduto ebbe luogo a Venezia nella chiesa di San Felice.

Tutti i negozi della via Vittorio Emanuele erano chiusi durante le esequie: sopra le imposte stava un cartello colla scritta: *Chiuso durante le esequie del compianto Umberto Visentini bersagliere del 1.° reggimento gloriosamente caduto nell'eroica conquista di Rodi.* La chiesa San Felice tutta parata a lutto era gremita di gente. Nel mezzo sorgeva il tumulo adorno di piante e ceri e di una ricchissima corona d'alloro con la seguente dedica: «Il Comitato veneziano *Viva San Marco* all'eroe veneziano». Eravi un quadro nel quale stava rinchiusa una pergamena, ed il ritratto del valoroso caduto, con le firme degli amici offerenti. Erano pure appesi al quadro il berretto da bersagliere ed il cordone verde dell'estinto.

La cerimonia fu solenne e commovente, e dopo di essa parlarono in elogio del caduto il tenente dei bersaglieri, Tosetti, ed il sindaco conte Grimani.

LA GRANDE CAMPAGNA ELETTORALE NEGLI STATI UNITI.



Woodrow Wilson, proclamato candidato del partito democratico alla presidenza della Repubblica, battendo Bryan (Argus).



William Taft, attuale presidente, rieletto candidato del partito repubblicano alla Convenzione di Chicago, battendo Roosevelt.

La lotta per l'elezione presidenziale negli Stati Uniti ha presentato, fino dai suoi primi inizi, un insolito interesse. Di questo spetta il merito a Roosevelt che ha voluto ritornare in scena — sebbene le buone consuetudini costituzionali non ammettano che un cittadino — per quanto celebre come Roosevelt — possa essere rieletto presidente per una terza volta. Egli non ha voluto badare a ciò, e si è presentato con una esaltata e numerosa torma di fautori alla Convenzione Repubblicana di Chicago — ma gli è capitato quello che si è meritato: — è stato battuto, e la Convenzione ha proclamato candidato repubblicano per il quadriennio 1913-1917 l'attuale presidente Guglielmo Taft Ciò ha provocato il clamoroso distacco di Roosevelt dal partito repubblicano, per costituire un terzo partito — il partito progressista, di cui esso Roosevelt sarà il candidato.

Si credeva che questa scissione nel campo repubblicano avrebbe portato alla concordia i democratici per cogliere l'occasione per riconquistare la presidenza della Repubblica; ma anche i democratici non sono stati per intestina discordia da meno dei repubblicani.

Uno dei primi curiosi fenomeni della Convenzione Democratica riunitasi a Baltimora è stato questo, che per l'elezione del proprio presidente la Convenzione diede 554 voti a Clark, candidato del partito di Parker, che riuscì eletto contro Wilson, candidato del partito di Bryan, che ebbe soli 356 voti. Logicamente si doveva credere che candidato democratico alla presidenza della Repubblica sarebbe riuscito Parker. Invece la Convenzione di

LA GRANDE CAMPAGNA ELETTORALE NEGLI STATI UNITI.



Alla grande Convenzione democratica di Baltimora ove Bryan fu battuto da Wilson. (Cosmo).

Baltimora si impigliò per parecchi giorni in una sequela di scrutinii senza mai riuscire a concentrare su un qualsiasi candidato — fra i tanti — i necessari 727 voti, cioè i due terzi del numero dei delegati votanti. I delegati avevano già votato 26 volte senza dare ad alcun candidato il numero dei voti sufficienti.

La ragione sta nel fatto che i candidati che si presentavano erano troppi e i voti andavano dispersi fra sette nomi. Una cosa simile non era mai successa dal 1860, quando il candidato alla presidenza fu eletto soltanto dopo la 57.ª votazione. Intanto accadde che Bryan non aveva ottenuto più che un voto nella 26.ª votazione.

Fu all'inizio del 48.º scrutinio, il 2 luglio, che i partigiani di Clark e Underwood, vedendo perduta ogni speranza, si decisero in favore di Wilson. Fu il segnale di un grande tumulto. I delegati scesi dai loro seggi gridavano freneticamente. Soltanto i delegati di New York e del Missouri si mostrarono calmi. I partigiani di Wilson correvano attraverso la sala stringendosi le mani, abbracciandosi, ballando quasi di allegrezza. I questori e la polizia erano impotenti a ristabilire la tranquillità. Finalmente per appello nominale ebbe luogo la proclamazione di Wilson a candidato democratico alla presidenza della Repubblica.

Woodrow Wilson — giudice di Nuova Jersey — è uomo tenuto in tutta l'Unione in grande considerazione; egli continua a ricevere da ogni parte degli Stati Uniti telegrammi di congratulazione, a giudicare dai quali sembra che nel novembre venturo gli americani debbano assistere alla più grande vittoria democratica che si ricordi. Però è troppo presto per fare pronostici in quanto non è facile per il momento calcolare quale seguito di partigiani potrà guadagnare l'ex-presidente Roosevelt.

Naturalmente Roosevelt non è ancora proclamato, e se non continuerà a ricevere garanzie di appoggio da parte dei principali elettori, forse rinuncierà a portarsi candidato.

Roosevelt ritiene che nel caso in cui venga portato candidato, la lotta si impegnerà fra lui e il democratico Wilson, poichè Taft rimarrà in terza linea.

Non vi è dubbio che il costo della vita sarà l'argomento principale su cui Roosevelt fonderà la sua campagna. Egli ha già comininciato ad esortare gli elettori a diffidare del democratico Wilson, il quale, essendo libero scambista, introdurrebbe negli Stati Uniti un sistema doganale che potrebbe aumentare sempre più il costo della vita.

Roosevelt, che è protezionista convinto, crede che la instaurazione del libero scambio segnerebbe la rovina economica degli Stati Uniti.

Assisteremo quindi fra poco ad una interessante polemica, che certamente dilagherà su tutti i giornali della Confederazione, pro e contro il libero scambio. Una polemica che riuscirà di straordinario interesse anche per l'Europa, dove la questione del costo della vita è pure viva.

Ora resta a vedersi se Roosevelt riuscirà a mettere insieme la Convenzione «progressista» che lo proclami. E sarà anche a vedersi se Bryan si distaccherà dai democratici per aderire — come taluni credono — al nuovo partito «progressista» di Roosevelt.

Nel prossimo numero pubblicheremo

Civetta o Viola Mammola?

NOVELLA DI

ALFREDO PANZINI

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE DEL Dottor Cisalpino

Le rivincite della rabdomanzia. - La vita nelle profondità oceaniche. - La Cina pollaio del mondo. - Il veleno dei serpenti come rimedio.

Le rivincite della rabdomanzia.

La verga divinatoria, capace di rivelare le sorgenti nascoste, è vecchia di molti secoli. Da Mosè ad oggi si è ritenuto che esistano individui dotati della virtù miracolosa di reagire per particolare sensibilità nervosa alle vene idriche sotterranee, così che, armati costoro di una flessibile verga di nocciòlo, rivelano attraverso alle inflessioni arcuate della verga divinatoria, le acque nascoste.

Se questa dote rabdomantica esista veramente, o se le presupposte doti dei rabdomanti siano solamente frutto di una suggestione che dalla collettività sarebbe passata agli individui dotati della strana sensibilità, si discute ancora.

I controlli sperimentali in verità non hanno condotto alla persuasione che la famosa idrosensibilità esista, e anzi hanno assodato alcuni fatti che indurrebbero assai più facilmente nella opinione che tutte le pretese doti rabdomantiche poggino su una mastodontica illusione.

I credenti per contro obiettano alcuni fatti che non mancano di impressionare anche qualche scettico, sebbene le possibilità del caso e le sovrapposizioni delle alee derivanti semplicemente dalle leggi dei grandi numeri, permettano di rendersi ragione dei famosi successi che si attribuiscono ai rabdomanti e alla rabdomanzia.

Con tutto ciò i credenti sono legione. Si direbbe che tutti costoro pensano che il caso non esiste (Errera ha ben detto: «l'hasard c'est la loi voyageant en incognito!») e che se qualche rabdomante scopre qualche sorgiva, segno è che il rabdomante ha doti positive. E in Germania è sorta una Lega rabdomantica che ha pubblicato ora i primi numeri di un suo giornale destinato a raccogliere i fasti e i trionfi della rabdomanzia.

Per iniziare la rassegna gloriosa si sono pubblicati i risultati delle prove rabdomantiche eseguite nelle colonie tedesche dell'Africa: e se la pubblicazione dice il vero la rabdomanzia ha ben ragione di rallegrarsi.

Sovra più di un centinaio di ricerche idriche praticate, seguendo le indicazioni dei rabdomanti, si è ottenuto un risultato positivo che supera il 70 % delle prove!

È vero che le relazioni non dicono molto intorno alle località scelte per le prove, ed è vero che provando è più facile trovare acqua che non terreno secco, ma, pur essendo pessimisti, non si può restare indifferenti a questa ripresa di entusiasmi e di documentazioni per una delle più strane, sia pure soltanto pretese, doti della natura umana o di pochi privilegiati.

E se la verga non è che una illusione, non le daremo intero l'ostracismo: sarà stata una ragione di più per sondare, cercare, tentare.

La vita nelle profondità oceaniche.

La vita dei pesci nella profondità dell'Oceano non occupa solamente la fantasia di quanti si formano una figurazione mentale degli abissi marini molto misteriosa, ma in compenso molto lontana dalla realtà, ma occupa anco i più serii ricercatori.

Cento anni or sono gli zoologi dubitavano che al disotto di uno spessore di poche diecine di metri, si potessero trovare nelle acque marine i rappresentanti della fauna più elevata; e dai più si osservava che le condizioni determinate dalla enorme pressione dell'acqua che preme sul fondo, fossero tali da rendere impossibile la esistenza di ogni protoplasma vivente.

Oggi l'esperimento — e cioè la pesca nelle profondità — ha dimostrato che anche a 6000 metri di profondità si trovano nell'Oceano dei pesci, e torna molto facile pensare che le condizioni stesse dei tessuti vivi permettono alla pressione di distribuirsi nell'interno, così da controbilanciare quella che per comodità si potrebbe considerare come la pressione esercitata dalla superficie esterna.

Ben mille specie di pesci delle profondità compongono il più moderno elenco formulato dagli oceanografi, la massima parte pescati poco oltre 1000 m. di profondità, pochissimi rinvenute tra i 4000 ed i 6000 m.

Non è facile poterli osservare quando vengono portati alla superficie, perchè a cagione della diversità di pressione dei diversi strati, quando giungono alla superficie qualche volta esplodono, o perdono le squame, o modificano l'aspetto generale.

Abituati a vivere in regioni ove quasi non esiste luce, o dove, se una lieve illuminazione compare, questa è fosforescente e appena percettibile, questi pesci non hanno colori vivaci. Solamente il colore rosso appare con una certa frequenza, ma in ogni caso la tinta è uniforme, forse perchè mancando l'azione della luce manca la possibilità per il formarsi dei pigmenti colorati proprii della pelle, forse anche perchè così vuole una legge generale di più facile difesa.

Un fenomeno dei più interessanti, che è stato bene dilucidato in questi ultimissimi tempi, è la proprietà che i pesci i quali vivono nelle profondità oceaniche hanno di emettere radiazioni luminose qualche volta intense. Almeno 800 specie di pesci marini delle profondità, sono munite di proiettori vivi che permettono di navigare nelle tenebre immani e di andare alla ricerca della preda.

Pochi organi sono più curiosi di questi proiettori: talvolta essi sono situati in vicinanza degli occhi, altra volta si trovano distribuiti in serie sul dorso, altre volte sono sparsi su tutta la superficie del corpo.

Però nelle regioni oceaniche questi pesci sono poco numerosi: se si dovesse concludere dal poco che alla nostra conoscenza deriva per opera dei sondaggi compiuti negli ultimi dieci anni, dovremmo pensare che spesso per centinaia e centinaia di metri cubi di ambiente liquido, non si trovi un solo pesce nelle profondità oceaniche.

E nel grande silenzio, in mezzo alle tenebre del freddo Oceano, devono di tratto in tratto passare questi ultimi pellegrini della vita armati dei loro apparecchi di proiezione, per portare anche nelle valli estreme oceanine la lotta e l'amore.

La Cina pollaio del mondo.

La Cina diventerà il pollaio del mondo: questa è la visione più verosimile del prossimo futuro della repubblica celeste.

Sino a ieri la Cina era utile al mondo civile per merito di poche derrate: il the, la seta e.... i capelli per la fabbricazione delle treccie finte. Abolito rivoluzionariamente il codino, mutate le abitudini, il regime e le leggi, una delle industrie più proficue per la Cina sta per scomparire: le uova vengono in buon punto a ristabilire l'equilibrio commerciale.

L'industria della esportazione delle uova in Cina non data da quattro anni: oggidì escono quotidianamente per la sola linea ferroviaria transiberiana 40 000 uova cinesi, e il numero va rapidamente salendo.

La Russia e la Germania sono per il momento le due più forti consumatrici: ma il buon mercato della merce (così che neppure un viaggio di svariate migliaia di chilometri è sufficiente per modificarne sensibilmente il prezzo, almeno in confronto col costo delle nostre uova) non tarderà ad estendere la ricerca.

Le provincie cinesi di Chautoung, Tchili, Honau forniscono quasi tutte queste uova destinate all'Europa, e si afferma che potrebbero fornirne dieci volte tanto. Le uova son portate a Tsingtaou ove si collocano in vecchie scatole di conserva, assieme colla segatura di legno destinata a proteggere le uova

dai colpi. Il curioso si è che, mancando la Cina di una abbondante produzione di scatole di conserva, è obbligata a ricorrere agli Stati Uniti, e quivi infatti acquista una enorme quantità di scatole vuote, nuove o usate.

Il commercio è però modernizzato e tecnicamente perfetto: le uova sono osservate alla luce e selezionate. Indi esse vengono lavate e al momento dell'esportazione si tolgono dalle scatole, si lavano, si aprono, si separano i tuorli dall'albume: i tuorli si essiccano rapidamente in appositi apparecchi e poi sono spediti ridotti in polvere o in pasta in Europa: l'albume si lavora essiccandolo a suo turno.

Più tardi rilavorate con sapienza queste uova formeranno le *omelettes*.... di uova fresche per gli stomachi delicati.

Il veleno dei serpenti come rimedio.

Una leggenda vecchia quanto il mondo attribuisce al veleno dei serpenti mirabolanti proprietà terapautiche: e per questo nelle più antiche e più vere acque teriacali il veleno dei serpenti entrava come elemento indispensabile alla buona riuscita del rimedio. Non ostante le critiche degli studiosi, non ostante le dimostrazioni contrarie, il volgo non ha mutato opinione e negli Abruzzi, ad esempio (sono famose le scene serpentarie di

Cocullo), le vipere si crede abbiano un grande valore difensivo contro la rabbia.

È interessante e curioso il fatto che la leggenda di azioni terapeutiche portentose da parte del veleno dei serpenti in alcune malattie, è penetrata e si è radicata anche in India e nell'America meridionale.

In quest'ultimo continente è vivissima la leggenda che il veleno del serpente a sonagli abbia potere di guarire la lebbra, una triste malattia che non ha risparmiata alcuna tra le più belle zone dell'America del Sud.

La leggenda è così viva che qualche medico non si perita di prestarvi fede e di dichiarare apertamente che validi argomenti sono stati portati in favore della tesi che vuole il crotalo il medico più sicuro contro una malattia che pur troppo i medici non sanno guarire. Tale persuasione è così radicata da far comprendere come mai perfino qualche corpo scientifico abbia di recente espresso il voto che la quistione della possibilità di curare efficacemente la lebbra col veleno dei crotali, sia ripresa e sia studiata coi metodi sperimentali.

C'è qualcosa di vero nella leggenda? Di recente si è presentata l'occasione per una prova macabra che forma un documento importante di condanna contro la leggenda del volgo.

Un tal Bernardino Machado, affetto da una gravissima forma di lebbra che aveva interessato anche il volto, aveva deciso di farla finita colla esistenza di sofferenze che trascinava.

Per questo, avendo saputo che presso un chirurgo di Rio de Janeiro si trovava un serpente a sonagli, abbandonò il lebbrosario della capitale brasiliana, e invocò dal chirurgo la concessione di essere morsicato dal crotalo.

A tutta prima il chirurgo, inorridito alla domanda macabra, rifiutò:

ma più tardi, considerando come il lebbroso era così deciso alla prova che in ogni caso si sarebbe recato nell'interno alla ricerca di un crotalo, accondiscese all'esperimento, avvertendo, ben inteso, che la prova poteva riuscire fatale.

Il Machado coraggiosamente si avvicinò alla gabbia ove il robusto rettile era conservato, ed introdusse la mano senza esitazione cercando di afferrare il serpente. Questo a tutta prima impaurito tentò ritrarsi nel fondo della gabbia e anzi, a dimostrare la sua mansuetudine, leccò, colla lingua mobilissima, la mano dell'assalitore; ma poi, sentendosi afferrare nel mezzo del corpo, aperse smisuratamente la bocca e infisse i denti in pieno nella mano dell'aggressore.

Il lebbroso ritirò allora la mano attendendo si iniziassero i fenomeni reattivi al veleno: e questi non tardarono a farsi manifesti. A tutta prima si ebbero vomiti e dolori intensi in tutto il corpo: poi, mentre saliva il numero delle pulsazioni, i tratti di pelle occupati dalle manifestazioni lebbrose apparvero intensamente rossi e tumidi, dimostrando come anche essi in qualche guisa reagissero al veleno.

Ma nessun beneficio, neppur transitorio, si mostrava in tutti i punti cutanei colpiti dalla lebbra, mentre invece andavano aggravandosi i fenomeni generali, sino a quando in capo a ventiquattro ore sovraggiunse la morte. Una prova sola non è mai esauriente, anche quando non è comodo ripetere l'esperimento, il quale può costare la vita; ma sia pure isolato, esso dice che ben poco si deve attendere dal rimedio che la leggenda ha suggerito come divino, e probabilmente il beneficio più grande del serpente a sonagli contro la lebbra consiste nel sopprimere il lebbroso.

Il Dottor Cisalpino.

NECROLOGI.

— *Enrico Abeniacar* era un simpaticissimo collega, napoletano, che da quasi venti anni a Parigi collaborava, specialmente per la parte fotografica, nella nostra consorella l'*Illustration*. Fu più volte nostro gradito ospite qui a Milano e ne apprezzammo sempre la genialità e lo spirito. Ora collaborava anche alla parte illustrativa del *Matin*, del *Figaro* e del supplemento domenicale del *Gaulois*. Fu un brillante ed intraprendente *reporter* fotografico; ebbe veri successi, quale quello di riuscire a Ginevra a sorprendere e far posare la principessa Luisa di Sassonia col famoso precettore Giron. Un attacco di congestione cerebrale lo ha spento a Parigi la scorsa settimana. Era fratello al noto *reporter* fotografico di Roma e Napoli, avvocato Carlo Abeniacar, al quale mandiamo condoglianze.

— A Velletri, la pittrice romana signora *Emma Gaggiotti*, vedova del baronetto inglese Richards. Dopo avere studiato pittura e terminati gli studi col maestro Nicola Consorti, passò alcuni anni in Ancona, ove fu molto apprezzata nella buona società per la sua bellezza e per le sue doti intellettuali e artistiche. Indi intraprese una lunga peregrinazione all'estero. A Londra, per la Corte inglese, eseguì quattro quadri: *Fede, Carità, Amor di Dio, Il pranzo*. Alla Corte di Berlino fu accolta con speciale deferenza da Guglielmo I, di cui fece il ritratto, eseguendo inoltre i ritratti di Federico Guglielmo IV e di Alessandro Humboldt. A Parigi, per incarico di Napoleone III, eseguì i quadri delle *Quattro stagioni*. Moltissimi altri ritratti eseguì l'illustre pittrice di importanti personaggi stranieri. Fu per mezzo secolo una delle più ammirate bellezze di Roma. È morta a 86 anni.

— Altra egregia pittrice fu *Emira Galli* — sorella del deputato di Chioggia e vecchio giornalista, Roberto Galli — morta a Venezia il 29 giugno: ebbe raro talento e coltura vasta per la pittura, ottenne medaglie d'argento in Esposizioni nazionali e fu socia d'onore della Reale Accademia di belle arti in Venezia.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza

LA SETTIMANA.

Le notizie della guerra italo-turca sono l giornale. Il Re è arrivato il 3 da ma a San Rossore. Il 5 i sovrani da si sono recati a Livorno a visitarvi gli ospedali i feriti in Libia. Il 9 la gina Madre è arrivata da Roma a Stunigi. Il 8 luglio Giolitti è partito da Roma per Cavour. Domenica, 7, a Nicastro ha avuto luogo elezione politica di cui ecco i risultati definitivi: iscritti 4421 — votanti 3118 — Nicotera ebbe voti 1709; Renda voti 1371: voti dispersi 13; voti nulli 21; schede bianche 4. La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato la sera del 6 la legge sulla riforma elettorale e il nuovo testo unico della legge elettorale politica insieme con gli allegati da presentarsi, la busta, la scheda, il bollo, le urne e i grafici indicativi delle disposizioni della sala per gli uffici di sezione, nonchè il *fac-simile* della nuova tessera per l'elettore. Il *Giornale Militare Ufficiale* del 6 ha pubblicato la determinazione con la quale si dispone che il giorno 20 luglio corrente sia iniziato in Libia e nei presidii dell'Egeo il rimpatrio ed il congedamento di tutti i richiamati della classe 1889. Il rimpatrio avverrà gradatamente. Il congedamento dei richiamati di detta classe che si trovano in Italia avrà luogo il 15 agosto prossimo, prevedendosi che in tal giorno sarà prassochè compiuto il rimpatrio dei provenienti dalle truppe mobilitate. L'8 il Papa ha ricevuto, appena giunto a Roma, il nuovo ministro di Russia, Nelidoff. La sera del 8 il Consiglio di disciplina riunito a Spezia per giudicare il comandante Albenga

(Continua nella pagina seguente).

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.ia**, di Milano.

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO*

Il convegno di Baltischport.
Come i due imperatori s'incontrarono nelle acque del Baltico.

Dopo la cerimonia alla Sorbona.
Leonardo da Vinci: — Ed ora dovrò indossare anche la veste da diplomatico.

Riflessioni amare.
— Amarissimo l' Adriatico!
— E anche l' Egeo.

Al congresso socialista.
— Scusi, di quale tendenza?
— Aspetti un po' che consulti la bussola.

Dopo il processo Cuocolo.
— Finalmente libero!
— Quale era il vostro titolo di imputazione?
— Componente della giuria.

Contro le sottane strette.
— È alquanto ridicola questa campagna!
— Fino a un certo punto: sovente alle sottane troppo strette corrisponde la manica un po' troppo larga....

ed i tenenti di vascello Bordigioni e Stretti, rispettivamente comandante, ufficiale di guardia e ufficiale di rótta della regia nave *San Giorgio* al momento dell'incaglio, rispondendo ad analogo quesito proposto dal Ministero della marina, ha dichiarato all'unanimità passibili di revocazione per mancanza grave in servizio il capitano di vascello Albenga e il tenente di vascello Bordigioni; ha risposto negativamente a maggioranza al medesimo quesito proposto per il tenente di vascello Stretti. Il 6 a Sestri Ponente è stata varata nel cantiere Ansaldo la torpediniera A. S. 26 per la difesa costiera. Il 7 a Reggio Emilia è stato inaugurato il XIII congresso socialista italiano. L'8 luglio, dopo sedici mesi di dibattimento è terminato finalmente il famoso processo Cuocolo, con l'assoluzione di 9 imputati e la condanna di 26 a pene varianti dai trenta anni ai quattro di reclusione ed accessori. De Marinis, il *Mandriere*, ha tentato di segarsi la gola. Il 7 a Catania il termometro ha raggiunti 41.3 all'ombra. Il 4 Messina ha avuto nel pomeriggio 39.8 all'ombra.

A Parigi la sera del 4 nell'Aula Magna della Sorbona, con discorsi di Poincaré e di Tittoni è stata fatta una solenne glorificazione di Leonardo da Vinci.

Due ufficiali addetti al campo di aviazione di Salisbury precipitarono la mattina del 5 con un biplano dall'altezza di 200 metri. La macchina cadde con tanta violenza che si affondò per circa mezzo metro, mentre il motore sbalzava a dieci metri di distanza. I due disgraziati morirono sul colpo. Essi erano il capitano Loron e il tenente Wilson.

Il 6 una grossa banda di realisti portoghesi, tanto manuelisti che miguelisti, diretta da Paiva Conceiro attaccò la stazione di Valenza, ma fu respinto con gravi perdite. In Galizia pure vi furono tentativi, repressi anche questi.

Il 3 in Gorizia fu inaugurato monumento al poeta Pietro Zorutt.

Dal 3 al 6 si è svolto a Baltick-port il convegno fra l'imperatore Guglielmo e lo Czar Nicola II. Se ne parla nel *Corriere*.

Il 3, durante i voli nel campo militare di aviazione a Bukarest il tenente Curanda precipitò col suo apparecchio Farman da un'altezza di circa 100 metri. L'ufficiale tentò invano di salvarsi saltando fuori dell'apparecchio. I camerati accorsi trovarono il disgraziato sfracellato sotto l'apparecchio in frantumi.

Notizie da Salonicco del 6 recano particolari intorno al gravissimo scontro svoltosi presso Mitrovitza fra 5000 soldati turchi che disponevano di quattro batterie di artiglieria sotto gli ordini del generale Fety bey e 3000 ribelli albanesi comandati da Issa Boletinaz. Il combattimento fu accanito e durò non meno di 12 ore. Secondo la versione ufficiale turca le perdite albanesi sono considerevoli; le truppe turche hanno avuto una ventina di morti e feriti. I ribelli sono in fuga. Secondo altre informazioni, però, i turchi avrebbero avuto 200 morti e gli albanesi 130. Il combattimento fu indeciso e gli insorti conservavano una buona posizione. Si ha da Costantinopoli che il giorno 8 fu rivolta a Tayar-bey capo dei soldati ribelli di Monastir una nuova intimazione di arrendersi, rimanendo infruttuosa la quale, comincerà l'opera di repressione.

Si ha da Atene, 7, che una commissione di delegati delle isole dell' Arcipelago non occupate dagl'italiani ha compilato e diretto alle potenze un *Memoriale* sulla gravosa condizione fatta alle popolazioni dalla Turchia in dipendenza della guerra con l'Italia.

Il 8 a Tientsin è stato commesso un attentato contro l'ex-ministro Tang-Sciao-Yi, il quale, com'è noto, è fuggito da Pechino e ha rifiutato di tornarvi, malgrado le insistenze del presidente Yuan-Shi-Kai, per timore di essere assassinato. Il ministro stava per imbarcarsi su di un piroscafo a Tien tsin, quando un individuo gli si accostò e lo prese di mira con una rivoltella. Qualcuno se ne accorse e si slanciò sull'assassino riducendolo all' impotenza. Il ministro, colpito da terrore, rinunziò al viaggio e tornò subito a casa. Si teme che questo disgraziato uomo politico non scampi a lungo all'ira dei suoi nemici, che lo accusano, con Sun-Yat-Sen, di essersi lasciato corrompere per la stipulazione del prestito belga di 60 milioni.

Si ha da Fez che la colonna del generale Gourand, andata contro i ribelli, partita la sera del 5 luglio, percorse nella notte 24 chilometri e la mattina del 6 giunse in vista dell'accampamento nemico. Il *roghi* aveva con sè 2000 combattenti e una numerosa cavalleria. Lo scontro fu oltremodo violento, ma dopo un'ora e mezza di attacco i ribelli si davano alla fuga abbandonando le tende e le munizioni ed un gran numero di morti. La colonna francese ebbe tre morti e 18 feriti.

Si ha da New York, 4, che trentaquattro persone sono rimaste uccise e 60 ferite in un terribile scontro. Un *express* che viaggiava alla velocità di un miglio al minuto, investì un treno di escursionisti che era fermo presso la stazione di Gorning nello Stato di New York. La locomotiva dell'*express* cogliendo il treno escursionisti in coda sfondò i tre ultimi vagoni passando attraverso di essi.

8 luglio.